

Rogoff: "L'Italia e il Recovery Plan europeo: le mosse per ripartire dopo la pandemia"

di Eugenio Occorsio



Kenneth Rogoff, economista di Harvard

L'economista di Harvard: "Draghi è l'unico che con il suo carisma e riconoscimento internazionale può garantire la volontà del Paese di avviarsi sul cammino richiesto"

"I miei amici italiani mi dicono che anche in Italia la campagna vaccinazioni è finalmente avviata sul binario giusto e può superare qualche eventuale inciampo, del resto comune a tutto il mondo. E questo è il presupposto per la

ripresa economica, che non c'è motivo perché non sia altrettanto robusta e vigorosa". Kenneth Rogoff, economista di Harvard, classe 1953, già in posizioni di gran prestigio alla Fed e al Fondo monetario, è anche un campione di scacchi. Addirittura lasciò nel 1969 il liceo per seguire una carriera professionistica in questo gioco e girò il mondo raccogliendo vittorie e trofei.

Due anni dopo riprese alla grande gli studi fino al PhD al Mit, seguito da incarichi universitari e istituzionali a catena. Bene, da esperto scacchista ora incita il nostro Paese a fare le mosse giuste perché l'occasione che gli si presenta dopo tante sofferenze, grazie al Recovery Plan europeo, non può assolutamente essere mancata. "Del resto gli stessi Stati Uniti - riconosce - sono usciti dalla crisi grazie a un intervento pubblico di proporzioni mai viste".

Però il problema è che, giustamente, la Commissione europea ha predisposto un fitto barrage di paletti a tutela del rispetto delle condizioni. E senza il rispetto i fondi non partiranno.

"Non sarei così pessimista. L'Europa chiede all'Italia, a quanto ne so, di almeno avviare riforme da tempo promesse: giustizia, burocrazia, concorrenza. Ma tutti si rendono conto che condurle in porto sarà difficile e lungo. E qui c'è l'importanza di Mario Draghi: è l'unico che con il suo carisma e riconoscimento internazionale può garantire la volontà del Paese di avviarsi sul cammino richiesto. È una grande fortuna avere proprio lui a capo del governo. Però, avrei da fare una precisazione importante".

Certo, qual è?

"Il vero tarlo che corrode l'economia italiana, al pari e anzi peggio di molte altre economie mondiali a partire dal Giappone, è il decremento demografico. L'invecchiamento progressivo della popolazione priva il Paese delle migliori risorse, che sono naturalmente quelle più giovani, pesa sui bilanci pubblici, compromette il rilancio della produttività che sarebbe assolutamente

fondamentale per un Paese il cui Pil pro capite è fermo all'inizio del secolo e che non aveva ancora pienamente recuperato i livelli di sviluppo precedenti l'altra grande crisi, quella del 2008. Quello demografico è un enorme problema per l'Italia, e quel che è peggio è che non c'è riforma che possa risolverlo".

Ma comprometterà anche la ripresa attuale, post-pandemia?

"Beh, spero di no, perché come diceva stavolta ci sono ingenti risorse pubbliche, c'è il fattore-Draghi e c'è una fortissima volontà di riscatto che mi fa affermare che anche l'Italia parteciperà alla grande ripresa internazionale. Certo, restano gli handicap che dicevamo però le penalizzazioni possono essere contenute. Del resto, l'intero schema del Recovery Plan comunitario è espressamente focalizzato sul risanamento di Paesi quali Italia e Spagna che sono stati più martirizzati dall'epidemia. E comunque i problemi europei, come quelli americani, si ridimensionano se vengono confrontati con quelli dei Paesi in via di sviluppo che sono davvero spaventosi. Ho calcolato che il 16% degli abitanti del pianeta vive nell'occidente industrializzato e può finanziare la ripresa, un altro 18% è in Cina, che vive la sua fase di recupero: resta il 66% del mondo che ha bisogno di noi".

Da dove cominciare?

"Ovviamente dai vaccini. Direi di non perdere tempo ed energia a discutere sulla sospensione dei brevetti, che per varie ragioni secondo me non funzionerebbe. Quello che serve è un massiccio trasferimento di risorse, così come del resto massiccio è quello all'interno dei Paesi industrializzati, intanto per sostenere l'iniziativa Covax ma in generale per pagare i vaccini per tutti i Paesi in via di sviluppo, non solo ma anche per finanziare l'assistenza tecnica necessaria per condurre in porto le campagne vaccinali Paese per Paese. Il Fondo Monetario e la Banca Mondiale sono disperatamente alla ricerca di fondi, che comunque non basteranno senza un appoggio diretto delle maggiori

economie. È uno sforzo ingente ma è quello che è necessario. Come dicevo per molte ragioni, non ultima la possibilità che ci siano in futuro nuove pandemie, è un sistema più efficace che “sequestrare” e trasferire le licenze sui mercati emergenti”.

È la nuova linea di Biden emersa dal G7 in Cornovaglia?

"Direi di sì. Rientra nell'ampia iniziativa politica che il nuovo presidente, con le cui iniziative in linea di massima concordo, sta intraprendendo con l'obiettivo di sanare le diseguaglianze che erano già sempre più preoccupanti ma che la pandemia ha reso intollerabili. Ci sono degli aggiustamenti di tiro da fare: per esempio non sono d'accordo al 100% con la proposta del salario minimo nazionale perché il costo della vita è assai diverso fra le zone rurali e quelle metropolitane in America. Anche la proposta di tassa globale sulle compagnie hi-tech ha qualche problema di realizzazione: visto che l'America ha bisogno di fondi, sarebbe più efficace carbon tax".

Perché Biden ha inserito gli investimenti di miglioramento della sanità in America nel programma per le infrastrutture?

"Francamente me lo sono chiesto anch'io. Bisognerà leggere con attenzione la ripartizione delle risorse una volta approvato dal Congresso il piano, che valeva all'origine 2,2 trilioni poi scesi a 1,7. Occorre capire quanti fondo saranno destinati a investimenti in "vere" infrastrutture, strade e aeroporti insomma, e quindi valutare il loro reale impatto in termini occupazionali. Ma in ogni caso sono programmi talmente generosi e in grado di spostare realmente i valori che meritano il nostro plauso".